



PONTIFICIA  
UNIVERSITÀ  
GREGORIANA

## CENTRO INTERDISCIPLINARE SULLA COMUNICAZIONE SOCIALE

Pomeriggio di Studi su: Comunicazione, cultura  
e teologia: una mediazione interdisciplinare

### Introduzione al tema:

R.D. Giuseppe Mazza, Docente di Teologia e comunicazione, Moderatore della prima sessione.



Il pomeriggio di studi che il CICS intende offrire si distingue per indole, carattere e approccio metodologico ai contenuti. L'idea generale è stata quella di offrire non un atto di ostentazione di prestantza accademica, e neppure un'esposizione esaustiva su un tema così complesso, bensì *un momento di integrazione* della proposta formativa già offerta nel percorso degli studi, e dunque principalmente rivolto agli studenti.

In un recente intervento, mons. G. Betori, Segretario generale della CEI, ha richiamato la necessità di aiutare la Chiesa a confrontarsi con temi attuali e stringenti, come la situazione di pluralismo culturale e religioso, il superamento del relativismo, l'assunzione di un nuovo processo comunicativo da parte di chi annuncia la

fece, la promozione dell'incontro tra vangelo e cultura.

L'incontro di questo pomeriggio intende allestire, come ideale risposta a queste esigenze, un confronto interdisciplinare di ritmi, metodi, stili. Il tentativo è, in ultima analisi, quello di raccogliere la sfida che proviene dalla sempre più avvertita necessità di nuovi modelli di teologia "comunicativa", dalle molteplici espressioni dell'umano (dall'arte al pensiero filosofico), dai grandi temi dell'uomo e del suo mondo.

Una specifica attenzione alla *comunicazione come ambiente*, secondo una felice idea richiamata da Giorgio Bonaccorso, esige oggi una conciliazione più equilibrata del piano semantico e di quello pragmatico della comunicazione, del polo oggettivo e di quello soggettivo, della trasmissione teologica (pur con tutti i rischi che la minacciano, dalla riduzione a semplice informazione religiosa al pubblicitario) e della testimonianza teologica, fino al raggiungimento di quello "specifico" della comunicazione della fede che sa rendere ragione del suo stesso offrirsi come in-comunicabilità radicale, silenzio e preghiera.

## Saluto:

R.P. Sergio Bastianel, S.I., Vice-rettore Accademico.

Solo un saluto anche per non rubarvi molto tempo. Sono lieto di essere qui a dare il benvenuto a tutti i presenti per due motivi: per primo a partire dalla natura propria, dalla finalità di questo centro, che non è caratterizzato soltanto da competenze operative, la comunicazione, i mezzi di comunicazione, i mezzi di comunicazione sociale, e in maniera secondaria, appartiene alla finalità di questo centro la cura di offrire competenze nel valutare significati, valori, finalità della comunicazione assunta responsabilmente da parte dei credenti nel nostro mondo quindi mi sembra che questo appartenga, non solo ad una cornice marginale del lavoro del centro, ma soprattutto alle sue finalità.

Legato a questo che vorrei fare un augurio per la dimensione interdisciplinare, anch'essa costitutiva della ragion d'essere di questo Centro Interdisciplinare sulla Comunicazione Sociale in questa Università. L'augurio è che la prospettiva interdisciplinare, sia per il C.I.C.S. che per tutta l'Università, diventi un po' alla volta sempre di più un modo di lavorare effettivo, un modo di fare ricerca, un modo d'insegnare, dunque anche un modo di apprendere. Sappiamo tutti, che è faticoso mettere insieme diverse competenze per fare una serie di conferenze convergenti sul tema; l'augurio è che riusciamo a mettere insieme diverse competenze per analizzare la realtà, ed interrogarci sulle questioni dei valori, dei significati che interessano il nostro operare.

In ogni caso, l'augurio è che il centro continui, e che, sempre meglio, possa offrire capacità effettivamente di leggere, d'interpretare teologicamente e filosoficamente, momenti e aspetti della nostra cultura entro la quale in tanti modi si opera comunicazione, con le domande proprie, forse la deformazione professionale di chi si occupa di etica teologica, con le domande proprie dell'etica. Le relazioni comunicative sono relazioni personali. E' in questione il senso di valore di persone in tutto ciò che appartiene alle comunicazioni. Questa dimensione dovrebbe non essere secondaria proprio perché le finalità siano finalità umane, siano finalità umane cristianamente comprese.

Ora mi fermo perchè volevo dare un saluto e un augurio a tutti.



## Introduzione:

R.P. Jacob Srampickal S.I., Il Direttore del CICS

Cari vice-rettore accademico, relatori, professori e studenti, mi sembra che ogni persona debba avere una conoscenza compiuta, non soltanto di quello che studia accademicamente. 27 anni fa quando abbiamo cominciato la formazione in comunicazione, il Padre Generale di allora, Pedro Arrupe, e il padre rettore Carlo Maria Martini (ora cardinale emerito) pensarono che la comunicazione dovesse essere studiata allegandola alle discipline diverse come la teologia, la filosofia, il corpus delle scienze sociali, la missiologia, la spiritualità ecc. Quest'interdisciplinarietà ci aiuta ad avere una comprensione pura della comunicazione, nonché a mettere la comunicazione al servizio di tutti i ministeri della chiesa.

Per molti anni ha avuto legittimità una vecchia e forte tradizione, per cui si pensava che l'istruzione cristiana dovesse essere impartita da docenti di chiara fama, intellettuali e predicatori in spazi specifici e diretta solo a persone specifiche. Di contro, è diminuito l'impegno per la formazione cristiana fuori da tali spazi specifici: i rischi di questa tradizione sono ovviamente altissimi.

San Paolo diceva all'Areopago di Atene: "Dio ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perchè cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche **alcuni dei vostri poeti hanno detto: poiché di lui stirpe noi siamo" (17:28).**



Questo atteggiamento di apertura alla creazione si pone decisamente contro la rigida separazione fra sacro e profano, cristiano e materiale. Questo atteggiamento, in effetti, è molto vicino a quello dei pensatori cristiani che hanno cercato di scoprire il seme della parola, nelle storie della cultura locale e popolare. Anche oggi esistono movimenti che si sono impegnati in questa direzione: come la teologia della liberazione, il movimento kairòs, la teologia minjung e teologia dalit ecc. Insomma, tutte quelle esperienze che cercano di legare la teologia, e la stessa esperienza di Dio, nella storia locale e nelle storie degli uomini e delle donne di tutti i giorni.

Secondo Avery Dulles, la Chiesa è comunicazione. La realtà su cui la chiesa è fondata è il mistero della comunicazione: la comunicazione dell'esperienza e dell'amore di Dio per noi, tramite la vita di Gesù incarnato. La chiesa esiste per comunicare la Parola di Dio. Se la Chiesa non fa questo, essa non ha senso. La Chiesa esiste per costruire la comunione tra la gente tramite la comunicazione.

Vorrei ancora ricordare l'importanza della teologia come "comunicazione della comunicazione". La teologia, infatti, è un tentativo di comunicare la fede alla gente (essa, infatti, non è un tentativo di raccogliere una conoscenza immensa, astratta ed esoterica). E ancora: qual è il contenuto della fede? La comunicazione dell'amore di Dio tramite Gesù incarnato. Dunque, la teologia è la comunicazione della comunicazione.

La teologia dovrebbe porsi come tentativo di aiutare la gente a vivere la propria fede con la conoscenza e la sapienza. Le vite delle persone oggi sono fortemente influenzate dai media; vite vissute dentro la cornice dei media, vite mediatizzate, collocate dentro fattori sociali, culturali, popolari. La teologia dunque, senza dubbio, deve trattare le dimensioni sociali, culturali e popolari.

Nessuno può sfuggire completamente all'influenza dei media. La teologia deve essere capace di guardare questi fenomeni. La capacità di legare la cultura popolare a ciò che i media fanno e propongono, la capacità di stare dentro questi processi significa, che siamo con la gente. La mancanza dell'interesse per la religione popolare è stata, non a caso, una delle ragioni della rigidità di certe scuole di teologia.

Anche la filosofia, naturalmente, aiuta la gente a capire questi processi analizzandoli in profondità. L'influenza e l'importanza sociale dei media può essere compreso solo a patto di adottare uno sguardo analitico e profondo: la filosofia può, in questo senso, rappresentare una grande occasione.

La Filosofia è un tentativo di trovare e spiegare la verità attraverso la ragione. Così come la comunicazione tratta della spiegazione della verità. La filosofia tratta il linguaggio, la conoscenza, l'interpretazione. Si tratta di temi centrali anche per lo studio della comunicazione. Segni, simboli, codici ecc. aiutano a comunicare la conoscenza. Le teorie della filosofia spiegano come la gente capisce e interpreta la verità. Molti filosofi come Marx, Sartre, Kafka, Habermas, Gramsci, i logici britannici, gli empiristi, i pedagogisti, e poi ancora Wittgenstein e tanti altri hanno contribuito al tema della comunicazione.

Tutti sono i benvenuti a questa conferenza. Grazie per essere presenti.

## UNA COMUNICAZIONE TEOLOGICA, UNA TEOLOGIA COMUNICATIVA:

R.P. Lloyd Baugh, S.I., Docente di Teologia e Comunicazione.

### INTRODUZIONE

Noi giudeo-cristiani siamo un popolo del libro. La nostra conoscenza di noi stessi, della nostra natura ed esistenza, del nostro passato e presente e futuro delle nostre origini e del nostro destino, dei nostri limiti e delle nostre possibilità, la esprimiamo, la riceviamo, la condividiamo e la trasmettiamo in e tramite un libro. La Bibbia. Già in questo, ci dimostriamo come un popolo comunicativo.

Quando il popolo d'Israele, i nostri "fratelli maggiori," millenni dopo la loro costituzione in Abramo, e godendo un rapporto di comunicazione, dialogo e comunione con Yahweh, dico, quando essi cercano di immaginare le loro origini, creano una teologia storica. Usando le forme letterarie del mito, raffigurano questo Dio come un Dio creatore, che come l'apice della sua creazione crea l'uomo, creatura con la quale, poi, vuole comunicare, e al quale dà la capacità di comunicare.

Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo ... ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò ... Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa.» Per questo l'uomo ... si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. (Genesi 2: 18-24)

Il mio compito oggi è di parlare del necessario incrocio tra la teologia e la comunicazione, il primo passo su questa strada, l'abbiamo già compiuto ora consultando il nostro libro sacro. Dio e l'uomo, in comunicazione ... l'uomo fatto da Dio per comunicare ... l'uomo che compie l'atto umano primordiale di comunicazione/comunione nell'atto di amore verso la donna ... atto comunicativo voluto da Dio ed espressione della piena umanità dell'uomo.

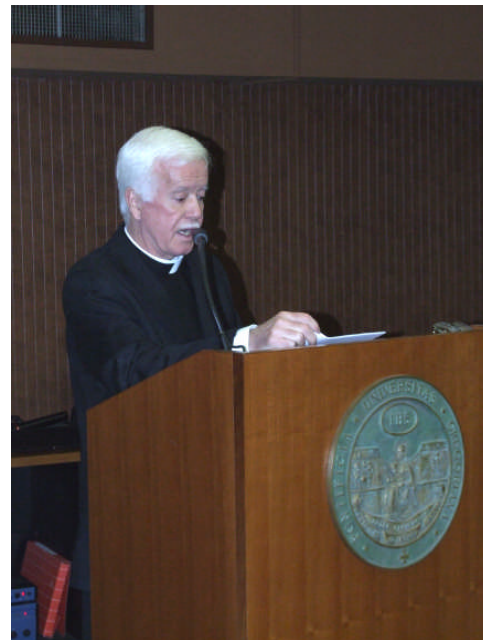
Perciò, non si può immaginare una riflessione su Dio e sull'uomo *coram Deo* che non ha un forte componente di comunicazione. E, vice versa, non si può immaginare la comunicazione, senza ammettere e sottolineare le fondamenta teologiche sulle quali si la deve costruire.

### L'ESPERIENZA DI INTERCULTURALITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ ALLA GREGORIANA

Il mio iter accademico e professionale alla Gregoriana, che, in vari ruoli, frequento dal 1984, è stato ed è tuttora, una bellissima e ricchissima esperienza di interculturalità. Ben lo sapete quanto Roma è una crocevia di culture, e quanto la nostra Gregoriana riflette e forse intensifica questo necessario e proficuo scambio interculturale.

La mia esperienza accademica dell'interdisciplinarietà è iniziata subito: ero iscritto in teologia fondamentale per la Licenza ed in comunicazioni per il Diploma e ho fatto i due programmi contemporaneamente, scrivendo una tesina comune alle due discipline, il mio primo ma non l'ultimo testo scritto in modo interdisciplinare.

La decisione dei superiori di darmi la missione di fare il dottorato — cosa assolutamente non prevista nel 1984 — ha intensificato il mio impegno a gettare ponti tra discipline: sotto la guida di Rino Fisichella, un teologo decisamente impegnato nel dialogo tra le discipline e le culture, ho allargato i miei orizzonti interdisciplinari e ho sviluppato ulteriormente gli strumenti di interdisciplinarietà che



avevo scoperto al momento della tesina di licenza. Ho analizzato l'antropologia teologica del regista Olmi nei suoi primi otto film.



Nel preparare la mia tesi — un mega-documento di più di 1700 pagine — una delle prime opere di questo tipo alla Gregoriana, ma certo non l'ultima, la sfida maggiore che dovevo rilevare —dopo quella di convincere le autorità accademiche della Gregoriana, alcune delle quali — era 1986 — non avevano molta fiducia nella nozione dell'interdisciplinarietà — fu quella di identificare nel linguaggio cinematografico dei film degli elementi di significato teologico. Dovevo sviluppare un'ermeneutica interdisciplinare per identificare e decifrare il significato teologico degli otto testi filmici che avevo davanti a me.

Ho cominciato ad insegnare alla Gregoriana nel 1991 — la tesi sembra essere andata assai bene, perchè le autorità mi hanno chiesto di prolungare il mio esilio dal mio caro Canada — il primo corso che ho tenuto, Riflessione teologica sul cinema: Il film religioso, mi ha dato l'opportunità di mettere in pratica tra gli studenti tra una grande varietà di testi filmici, gli strumenti e le tecniche interdisciplinari imparati durante l'elaborazione della tesi.

Se, all'inizio del mio insegnamento qui, i miei colleghi e confratelli mi chiedevano assai regolarmente "Padre ... esattamente cosa è che Lei insegna nei suoi corsi," ormai, 16 anni sono passati, offro un ciclo di 4 corsi di "Riflessione teologica sul cinema," e i metodi e materiali dell'interdisciplinarietà fanno parte del terreno accademico.

### L'IMPORTANZA DELLE PUBBLICAZIONI

Penso sappiate che chi entra nel mondo accademico come professione deve pubblicare ... articoli, libri ... E così entrare in dialogo interdisciplinare e interculturale con altri membri della comunità scientifica in tutto il mondo. E' un dialogo che sono molto fortunato di poter svolgere, tra discipline accademiche ed espressioni artistiche, tra lingue e culture, tra laici e credenti, e in delle riviste teologiche, filosofiche, culturali, di cinema e popolari.

Dopo poco tempo, man mano che il mio lavoro interdisciplinare è stato riconosciuto, ho cominciato a ricevere inviti a dare dei papers a convegni in Italia e all'estero, e così il dialogo tra scienziati per gli scritti pubblicati è diventato un dialogo a quattrocchi. E perciò più utile e fruttuoso.

Anche molto utile e molto proficuo, è l'esperienza di insegnare in altri centri accademici in vari parti del mondo. In questi anni, ho avuto la bella ed importante opportunità di insegnare nelle Filippine, negli USA, in Madagascar, e più recentemente sotto la neve e il ghiaccio del Canada invernale.

Insegnare a religiosi e laici, a credente e non-credenti, a studenti di teologia e a studenti di comunicazione e cinema. In ogni posto dove ho tenuto corsi-"ponte" tra la comunicazione e la teologia, ho dovuta in prima luogo ammaestrare le usanze locali in comunicazione e in teologia.

In secondo luogo, ho dovuto acculturarmi, adattarmi a quella usanze, e a sperimentare, a correre rischi, per progettare e costruire nuovi ponti tra le discipline, i linguaggi e le culture. Certo che tali esperienze offrono un grande arricchimento professionale e accademico.

### COMUNICAZIONE E SPIRITUALITA'

Un'altra esperienza alla Gregoriana, anche se non direttamente accademica, mi dato una nuova ed inaspettata direzione alla mia ricerca accademica. Nel 1997, sono stato nominato direttore-fondatore della Cappella Universitaria. Uno dei miei impegni era di organizzare e tenere corsi di esercizi spirituali, sia brevi che più lunghi.

Ed è in questa zona di attività pastorale che ho cominciato a pensare alla possibilità di usare testi non-biblici, non-teologici, come parte della dinamica di preghiera, testi di prosa, di fiction, di poesia, di dramma, testi video e testi filmici.

Così io, assecondati dagli studenti che facevano l'esperienza, sono riuscito a sviluppare nuovi ponti da gettare tra la teologia, la spiritualità e la pastorale da una parte e la comunicazione, i media e

soprattutto il cinema dall'altra parte,

### ALCUNI AUTORI CHE SPICCANO

Se dovessi identificare alcuni grandi dell'interdisciplinarietà ed interculturalità che in questi anni hanno avuto un influsso sul mio modo di fare il mio lavoro interdisciplinare, persone che mi hanno insegnato come gettare ponti tra teologia, comunicazione e le altre discipline, ne nominerei otto.

Marshall McLuhan, uomo letterario, umanista cattolico, canadese ... con la sua famosissima battuta, "The medium is the message," mi ha insegnato l'importantissima lezione che il medium non è uno strumento, un canale neutrale ... che il mezzo stesso ha un effetto determinante sulla comunicazione effettuata; che non basta considerare il contenuto di un testo mediatico, un film per esempio.

Le implicazioni per l'analisi teologica di un testo sono larghe: Non basta, per esempio, che un la diegesi, il contenuto di un film sia biblico o cattolico ... la vita di una santa, la vita di Gesù. Il significato del contenuto può essere, in fatti, negato, invertito, cancellato da scelte formali ed elementi stilistici del film.

Paul Schrader, studente di teologia diventato scrittore di sceneggiature e poi regista cinematografico, ha trasformato la sua tesi in un libro importantissimo appena uscito in italiano *Lo stile trascendentale nel cinema*. Analizzando opere da tre registi — Ozu, Bresson, Dreyer —

Schrader propone, in modo del tutto convincente, che esiste un vero e proprio stile (in un certo senso) religioso, teologico che sottolinea od appoggia il contenuto di un film, e che da' una dimensione, uno slancio teologico a dei film di contenuti non evidentemente religiosi.

Da Paul Ricoeur, filosofo anche della comunicazione, ho imparato che ogni analisi di un testo, sia letteraria, sociologica, filosofica, sia anche teologica, deve per forza rispettare l'integrità e l'autonomia del testo in sé e non deve occuparsi ... almeno non in un primo momento ... dell'autore, della sua vita, delle sue posizioni, della sua fede o meno.

Le implicazioni sono importanti per l'analisi teologica: un autore non cristiano può infatti creare un testo valido su un fatto cristiano o cattolico, e un autore cattolico può creare un testo, per esempio, una *vita Christi*, di poco valore cattolico, o perfino di anti-valore cattolico.

Karl Jaspers, filosofo, Abraham Maslow, psicologo, e Peter Berger, sociologo, parlano di liminalità, della Grenzesituation, di esperienza limite. Si tratta di esperienze comuni ad ogni uomo, vissute nella vita normale, ma che potenzialmente aprono l'uomo al trascendente (con la "t" minuscola) e perciò al Trascendente (con la "T" maiuscola). La teologia dialoga con questa analisi "laica" di un elemento costitutivo dell'esperienza ed esistenza umana e risponde in positivo. E, per me almeno, la liminalità diventa uno strumento interdisciplinare critico per l'analisi di un testo in direzione teologica.

*Last but certainly not least*, non posso non menzionare Karl Rahner, teologo, anche della comunicazione, e uomo di una vasta cultura interdisciplinare. Il suo concetto di Dio come comunicatore è uno strumento essenziale in qualsiasi dialogo teologia-comunicazione.

Dio comunica prima in una dinamica misteriosa all'interno della Trinità immanente, e poi nel movimento creatrice e comunicatrice fuori della Trinità verso l'uomo — la Trinità economica — nella creazione, e poi nella storia della salvezza.

La Cristologia di Rahner — il Logos di Dio, la parola di Dio, la comunicazione di Dio all'uomo — sottolinea la dimensione comunicativa di Dio.

Ma per me, l'elemento nella teologia fondamentale di Rahner che mi sembra il più essenziale ad un dialogo tra teologia e comunicazione è la sua antropologia, del tutto geniale. Essa non solo appoggia ed asseconda tutti gli scienziati già menzionati ma amplifica, allarga ciò che dicono sull'uomo e sulla comunicazione.

E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza ...». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra ...» (Genesi 1: 26-28)

Rahner dice che l'uomo creato all'immagine di Dio comunicatore, non può non essere comunicatore anche lui. Anzi, il comunicare dell'uomo — in parole, in atti e soprattutto in amore — è l'elemento costitutivo più specifico alla sua umanità sia individuale che sociale.

Allo stesso tempo, è l'elemento costitutivo che più lo accumuna a Dio e che gli permette di rispondere alla comunicazione, all'autocomunazione, di Dio e di entrare in comunione con Lui. E perciò di salvarsi, di arrivare alla pienezza della sua umanità in Dio.

## DUE PUNTI DE SEMIOTICA

Facendo un salto un po' brusco, un po' osé, dall'antropologia alla semiotica ... Bene, io non sono un semiologo. Lascio volentieri quella vocazione altissima al caro Professore Ehrat, il cui ritorno alla Gregoriana in piena attività aspettiamo vivamente.

Però penso che in questi anni di collaborazione con Ehrat, qualche cosa della semiotica mi sia arrivata, anche se solo per osmosi.

Vorrei menzionare 2 idee sulla semiotica sulle quali sto lavorando da un anno, e che, penso, siano rilevanti e d'interesse alla nostra discussione di oggi.

## LA METATESTUALITÀ

La prima ha da fare con la tematica della metatestualità, cioè, di un testo — un testo scritto, sonoro, visivo od audiovisivo — che funge a due livelli. Ci sono il testo principale o maggiore, e il testo minore.

Per esempio, all'interno di un racconto si muove un altro racconto, all'interno di un documento audio, è inserito un altro documento audio, all'interno della diegesi di un film, è attiva un'altra diegesi.

A volte la diegesi minore è chiara ma implicita. Per esempio, in "Bayan Magiliw," il bellissimo inno nazionale della Repubblica delle Filippine, si sente chiaramente una citazione musicale molto significativa della "Marsellaise." Nel romanzo *L'idiota* di Dostoevsky, si percepisce dietro il personaggio del Principe Mishkin il personaggio di Gesù. Nel film, *Black Jesus*, parallela alle vicende congolese del liberatore Lalubi, si muove la storia di un altro liberatore, Gesù di Nazaret.

Ma in alcuni casi, il testo minore è esplicito ed entra in una bella dinamica di tensione creativa ed incisiva con il testo maggiore. Penso ai capitoli 9 e 10 del vangelo di Giovanni, nei quali, dopo aver guarito l'uomo cieco dalla nascita, e davanti ai farisei pericolosi, Gesù, nel testo maggiore, racconta la parabola del buon pastore, il testo minore.

Penso al metatesto dell'episodio del "Grande Inquisitore" nel romanzo *I fratelli Karamazov* di Dostoevski, oppure al recent film *Mary* di Abel Ferrara, nel quale nel testo maggiore, la vita di una giovane attrice cambia radicalmente perchè, nel testo minore del film, ella interpreta il ruolo di Maria Magdalena in un film dedicato a questa prima testimone alla risurrezione di Gesù.

Questo fenomeno meta-linguistico in qualsiasi testo è interessante per la semiotica, ma quando il testo in questione ha da fare con Gesù di Nazaret o Gesù il Cristo, è molto chiaro, la semiotica—una disciplina critica per la comunicazione— deve dialogare con la disciplina della teologia, e nella mia esperienza, questa conversazione è del tutto affascinante e notevolmente proficuo.

## INVERTIRE IL FLUSSO ERMENEUTICO

Vorrei parlare brevemente di un'altra idea, alla sua base, semiologica, che apre delle nuove ed originali strade al dialogo teologia/comunicazione, l'idea che si potrebbe chiamare —adoperando una metafora fluviale—"invertire il flusso ermeneutico," in inglese, "reversing the hermeneutical flow."

Noi di chiesa tendiamo ad usare un'ermeneutica a senso unico davanti ad un testo di *fiction* che vogliamo interpretare "teologicamente." Imponiamo sul testo comunicativo, di solito con una certa urgenza, anche violenza, missionaria, dei concetti e delle strutture teologico-biblici, per "tirare fuori" dal testo originale il suo implicito significato teologico.

Offro due esempi.

Si può, per esempio, usare come strumenti ermeneutici le risonanze teologiche del documento della Chiesa *Communio et Progressio* per verificare e valutare un workshop diocesano di media education. Oppure l'antropologia teologica per interpretare e valutare le cinque teorie normative della comunicazione.

Il problema è che a volte usiamo con troppa forza, lo strumento teologico per interpretare, decifrare, valutare e spesso correggere, il testo in questione. Così battezziamo dei testi che a volte non vogliono essere battezzati oppure che del battesimo non hanno bisogno. E rifiutiamo troppo velocemente, e in modo un po' farisaico, dei testi che hanno un notevole valore evangelico perchè essi non sono corrispondono al cento per cento alla lettera del testo dei vangeli.

Di questo abuso, vi do due esempi che saltano in mente dalla mia esperienza recente:

l'applicare il testo evangelico ai film *Matrix* oppure a *Superman Returns* in una maniera indiscriminante, canonizzandoli come testi sacri del cinema popolare e facendone uscire tutto un programma evangelico, che ci sia o no un tale programma; il rifiutare l'esistenza e il significato dell'analogia cristologica in *Krotki film o milosci, Breve film sull'amore* di Kieslowski, per qualche dettaglio apparentemente scandaloso nella sua diegesi.

Bene, stavo parlando dell'idea del "invertire il flusso ermeneutico." Allora, se la tipica direzione dell'interpretazione di un testo, diciamo laico, è di applicare ad esso delle strutture e delle categorie teologiche, anche se giustamente, esiste un'altra possibilità, cioè di invertire la direzione del processo interpretativo e di usare il testo laico per "interpretare," valutare, comprendere meglio le categorie teologiche oppure, per esempio, il testo biblico. L'idea è di generare una dinamica ermeneutica reciproca tra i due testi, che serve non solo al testo "da interpretare" ma anche al testo che è strumento dell'interpretazione.

Ancora, vi propongo qualche esempio.

Nikos Kazantzakis ha scritto un romanzo sulla vita di Gesù, *L'ultima tentazione di Cristo*. Romanzo scandaloso, che ha portato la scomunica della Chiesa Ortodossa sull'autore. Normalmente quando noi ci avviciniamo al testo "scandaloso" di Kazantzakis, siamo ben armati, con il testo dei vangeli e i dogmi cristologici. E, chiaro, il romanzo finisce male.

Io proporrei che, per via sperimentale, per intenderci, si potrebbe usare il testo di Kazantzakis come strumento ermeneutico per aprire, amplificare, meglio capire il ricco significato del testo evangelico, dei testi dogmatici cristologici e del Gesù Cristo della nostra fede.

Davanti allo stupendo quadro di Rembrandt, "Il ritorno del figliol prodigo," normalmente arriviamo ben armati del testo del vangelo di Luca, 15: 11-32 e di una già ben elaborata e classica teologia della misericordia di Dio. Un altro approccio, invertendo il flusso ermeneutico, potrebbe essere di fare del quadro di Rembrandt, o di quello di Hieronymous Bosch, o della musica/balletto di Prokofiev, lo strumento ermeneutico per "aprire" e meglio decifrare, capire, il testo di Luca, e la teologia della misericordia divina.

Si potrebbe adoperare le teorie di McLuhan per controllare e meglio capire il documento *Communio et Progressio* o adoperare la classica semiotica per aprire e ed apprezzare il testo dogmatico del Simbolo di Nicea.

## CONCLUSIONE

Ho iniziato questa riflessione dicendo che noi giudeo-cristiano siamo un popolo del libro, e citando dei versetti dal primo libro della Bibbia.

Vorrei chiudere tornando alla Bibbia, incrocio paradigmatico di comunicazione e teologia, con un brano da uno degli ultimi libri della Bibbia, il vangelo di Giovanni.

Giovanni, di gran lungo il più teologico degli evangelisti, sta svolgendo una riflessione teologica, che allo stesso tempo fa un chiaro e critico incrocio con la comunicazione, e che è forse la giustificazione biblica più forte e più classico dell'incrocio tra teologia e comunicazione.

Rappresenta un Dio che è comunicatore anche prima della creazione, e la cui comunicazione effettua la creazione.

Rappresenta un Dio comunicatore, che con la sua Parola, una parola potente, efficace, effettua la creazione.

Rappresenta un Dio comunicatore, che tramite la sua parola, la sua comunicazione, e per amore dell'uomo — l'amore che è, ricordiamolo, il più grande e più potente atto di comunicazione — esce dal suo "isolamento" divino, si sottopone ai limiti del tempo, dello spazio e della carne, e diventa uomo — il Creatore diventa creatura — per dare all'uomo la Parola di salvezza, la Parola di speranza, la Parola di amore. E' proprio nel suo "abitare in mezzo a noi," che la Parola, la comunicazione di Dio, arriva al suo punto più alto e più efficace.

«In principio era il Verbo [il Logos, la Parola], il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste ... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi ....»

(Giovanni 1: 1-3, 14.)

## **“Quando il fallimento della comunicazione è allo stesso tempo un successo: una sfida al modello consueto della comunicazione”:**

R.P. Thomas Casey, S.I., Direttore della specializzazione di filosofia della comunicazione.

### Introduzione

Oggi c'è anche un modello diffuso della comunicazione che sembra al primo sguardo positivo, ma che in verità non rispetta né la dignità umana né la diversità. Così questo modello finisce col minare la nostra umanità. Non riflettiamo abbastanza su questo modello. Infatti è diventato una parte così fondamentale dell'aria culturale che respiriamo, che non ci accorgiamo più che si tratta di un'aria inquinata. Traendo ispirazione da un pensatore ebraico, vorrei mostrare come possiamo liberarci dal condizionamento di questo modello ed entrare in un tipo di comunicazione che valorizza la libertà e la diversità.

### Mettere in questione la comunicazione come trasmissione.

Gli studiosi nel campo della comunicazione hanno sviluppato modelli della comunicazione sempre più sofisticati, ma hanno anche dato alla cultura occidentale un modello che continua ad essere un riferimento: il modello della comunicazione come trasmissione. Sebbene questa teoria sia stata per lo più soppiantata nella dottrina, i suoi effetti rimangono attuali nella vita quotidiana.

Secondo questo modello, la comunicazione è concepita come trasmissione di informazioni fra due soggetti. L'emittente è la fonte, è colui che invia il messaggio, colui che comunica. Il ricevente è colui al quale si invia il messaggio, ossia colui che riceve il messaggio, o colui al quale si comunica. Il messaggio è ciò che viene comunicato. Allora c'è un processo nella comunicazione. Il processo comincia con il soggetto che ha un'idea o un pensiero. Per trasmettere l'idea ad un altro, l'emittente trasforma l'idea in un codice o un sistema di segni. In generale il codice è un linguaggio, ma esistono anche codici non verbali. Il ricevente riceve il codice e lo trasforma in un'idea o concetto o immagine mentale. Secondo questa concezione della comunicazione, la comunicazione è un successo nel caso in cui il processo conduce alla comprensione vera e giusta di ciò che è stato trasmesso. Invece, quando ci sono equivoci e fraintendimenti, si dice che la comunicazione non funziona.

Non vorrei ora parlare delle diverse ragioni per il fallimento della comunicazione; è sufficiente constatare il fatto del non-funzionamento della comunicazione, un fatto che noi tutti possiamo confermare dalla nostra esperienza quotidiana.

Oggi, invece, vorrei mettere in discussione questo modello consueto della comunicazione. Diciamo che questo modello della comunicazione concepisce la comunicazione come trasmissione, il passaggio di informazioni. La comunicazione è intesa secondo il modello della trasmissione di dati tra due macchine. Di conseguenza, la correttezza della comunicazione è giudicata secondo l'identità o l'uguaglianza fra il messaggio trasmesso e il messaggio ricevuto. L'efficienza della comunicazione è giudicata secondo la quantità di dati trasmessi.

Ma noi non siamo macchine, siamo esseri umani. Perché dobbiamo concepire la comunicazione fra persone secondo un modello meccanico ed elettronico? E perché dobbiamo intendere lo scopo della comunicazione come la riduzione e l'eliminazione delle differenze fra il messaggio mandato e il messaggio ricevuto? Ci sono troppi problemi associati con il modello di comunicazione come trasmissione. Parliamo di un problema legato a questo modello, il problema della libertà. Si può definire la libertà come la facoltà di determinare se stesso. La



libertà del ricevente di partecipare alla comunicazione con la propria interpretazione costituisce un rischio, un pericolo da evitare. Se le idee, le immagini o le memorie del ricevente entrano nel processo della comunicazione, il messaggio diventa meno fedele e meno esatto. Se il ricevente influisce sul messaggio, il messaggio diventa meno chiaro. (Sto ricorrendo alla caricatura nella misura in cui accentuo al massimo la passività del ricevente. In realtà nessun soggetto gioca un ruolo così passivo. Anche se noi acquisiamo i dati sensibili passivamente, cominciamo subito ad organizzarli ed unificarli).



La libertà del ricevente diventa una minaccia per la comunicazione come trasmissione. Il ricevente non può scegliere il proprio modo di essere soggetto. Egli non deve superare la determinazione limitante di essere ricevente. La funzione del ricevente è di non essere più che ricevente. Ma c'è qualcosa di sconvolgente nel fatto che i sentimenti, le idee e le immagini del ricevente siano una minaccia all'efficienza ed alla correttezza della comunicazione. In fin di conti, una tale prospettiva non riconosce il diritto del ricevente di essere libero.

Aristotele definisce il soggetto libero come "colui che è fine a se stesso e non è asservito ad altri". (*Metafisica* 982b). Ma il ricevente è asservito all'emittente. La comunicazione come trasmissione non accetta che l'altro sia altro, poiché non permette la libertà di esprimere la differenza.

Secondo il modello della comunicazione come trasmissione, quando non si trova qualcosa in comune fra mittente e ricevente, non c'è comunicazione. Quando non c'è la stessa cosa nella mente del mittente e nella mente del ricevente, abbiamo un "breakdown" nella comunicazione. La comunicazione è interrotta, guasta. Dal punto di vista del modello della comunicazione come trasmissione, la differenza, la diversità e la molteplicità sono grandi minacce.

Ci sono molti esempi della comunicazione come trasmissione nella vita privata e nella vita sociale. Nella vita privata, ci sono persone che vogliono che il loro sposo o la loro sposa pensino esattamente ciò che essi pensano. Nella vita sociale ci sono cittadini che non possono affrontare la realtà che gli immigrati abbiano diverse aspirazioni e sogni. Nella vita internazionale, ci sono paesi che vogliono che il resto del mondo sia a loro immagine. (Per quanto riguarda la fede, ci sono fedeli che pensano sia possibile trasmettere la fede, dimenticando che la fede è un dono di Dio; in realtà, non possono partorire, ma solo far da levatrice).

In effetti, la comunicazione come trasmissione ha una tendenza monista, nel senso che sembra rifiutare la validità e, qualche volta, la realtà di ciò che è all'esterno dell'io. Essa riconosce un'unica sostanza come reale, la sostanza del emittente. L'emittente avanza una pretesa enorme sul ricevente. La comunicazione come trasmissione tende a facilitare la produzione di copie, cioè la riproduzione. L'io vuole che il tu sia un duplicato, una cultura vuole che un'altra sia un suo clone. La comunicazione come trasmissione tende allo sdoppiamento. La comunicazione come trasmissione impedisce l'esistenza di qualcosa di diverso. Ciò che è diverso costituisce una minaccia.

Si vede questo tipo di comunicazione nel romanzo più celebre di George Orwell, *1984* (scritto nel 1948). La lingua ufficiale dell'Oceania è il *Newspeak*. E' un tipo di inglese semplificato. E' prodotto dall'alto, il cui scopo è di bloccare il pensiero autonomo degli abitanti dell'Oceania. In fin dei conti, il *Newspeak* riduce l'inglese ad un'unica parola, la parola di docilità che tutti devono rispondere al partito: la parola "yes" o "si". Alcuni sostengono che ciò che Orwell descrive sia già una realtà.

#### Il fallimento della trasmissione può rappresentare un successo

Nel modello della comunicazione come trasmissione, l'incomprensione e i fraintendimenti sono visti come un fallimento del progetto di creare l'uguaglianza negli altri. Il filosofo e pensatore ebreo Emmanuel Levinas giudica in maniera differente il fallimento della

comunicazione. Il fraintendimento o l'interpretazione scorretta potrebbe certamente indicare un fallimento della comunicazione come trasmissione, ma potrebbe indicare allo stesso tempo un successo.

Cosa lo spinge a pensare questo? All'apparenza diremmo trattarsi di un'affermazione contraddittoria. Sempre, fin dalla sua origine la filosofia ha cercato di evitare la contraddizione. Come sapete il principio di non-contraddizione è definito nella *Metafisica* di Aristotele così: una cosa non può essere e non essere nello stesso tempo e sotto lo stesso rispetto. Sarebbe un peccato mortale dal punto di vista filosofico contraddire questa regola fondamentale del nostro pensiero. O la comunicazione è fallita o non è fallita. Il principio di non-contraddizione significa che è impossibile che la comunicazione sia fallita e non sia fallita, allo stesso tempo. Infatti, se neghiamo la validità del principio di non-contraddizione, la possibilità stessa di comunicazione tra noi sarebbe indebolita. Non possiamo mettere in questione il principio di non-contraddizione senza mettere in questione la comunicazione stessa, poiché il principio di non-contraddizione si trova alla base di ogni sorta di comunicazione. Dunque questa regola fondamentale del pensiero è anche la regola fondamentale del linguaggio; è la regola che permette la comunicazione.

Secondo il principio di non-contraddizione, una cosa non può essere e non essere nello stesso tempo e sotto lo stesso rispetto. Secondo Levinas, se anche ci fosse un fallimento sotto un rispetto, ci può essere un successo sotto un altro rispetto. Il fallimento nella trasmissione di un messaggio non indica necessariamente un fallimento di un punto di vista etico. Il così detto fallimento della comunicazione sembra un fallimento soltanto a causa della concezione assai diffusa della comunicazione che ho già delineato: la comunicazione come trasmissione, come un'idea che comincia nel soggetto e finisce nella mente del ricevente.



In fin dei conti, alla base del modello consueto della comunicazione, c'è il presupposto che la comunicazione sia un mezzo per ridurre la distanza fra il soggetto e l'altro. In altre parole, secondo questo modello, quando tu capisci ciò che sto dicendo, c'è una riduzione della distanza della non-comprensione tra noi. La comunicazione colma il divario. In effetti, si parla spesso della comunicazione in termini di spazio, come un mettere in comune, come la creazione di un significato comune che supera lo spazio fra le persone. Ma credo che la domanda di Levinas sia questa: se si annulla la distanza fra le persone, si annulla anche la libertà di essere differenti?

Paradossalmente, il fallimento della comunicazione come trasmissione può condurre ad un successo etico. Quando la comunicazione crolla in modo tale di non annullare la distanza fra l'io e l'altro, allora questa distanza che rimane apre alla possibilità dell'etica. L'altro non è più in pericolo di essere una copia del soggetto. I pensieri nell'altro non rispecchiano più in modo esatto i pensieri nel soggetto. E meno male!

Ora l'altro supera i pensieri e le immagini del soggetto, e un nuovo linguaggio emerge della trascendenza dell'altro, un linguaggio che è udibile piuttosto che visibile nel volto dell'altro. Secondo Levinas, il faccia a faccia è alla base del linguaggio. Il linguaggio che origina nell'altro lascia spazio all'altro. Il linguaggio nel modello di comunicazione come trasmissione, invece, tende a dominare l'altro, ad eliminare la diversità e l'individualità dell'altro.

### Conferire un aspetto ("volto") nuovo alla comunicazione

Nel contesto di descrivere l'incontro con l'altro, Levinas utilizza il termine "volto". Cosa significa il volto? Levinas risponde: "Ora, noi chiamiamo volto il modo in cui si presenta l'Altro, che supera l'idea dell'Altro in me." (*Totalità e Infinito, saggio sull'esteriorità*, tradotto da Adriano Dell'Asta, Milano: Jaca Book, 1980, pagina 48). Questa non è il tipo di risposta che uno si aspetta; infatti è una risposta che apre una nuova porta e traccia un nuovo sentiero. Quando pensiamo al viso, molti di noi pensano agli occhi, al naso, alla bocca, alle orecchie, e così via. Perciò la descrizione sconcertante di Levinas ci costringe a pensare in modo nuovo,

poiché non corrisponde a nessun'idea accettata del viso. Allo stesso tempo, siamo consapevoli che ci sono più di tratti fisici nel viso. E' vero che c'è qualcosa di più nel viso. Spesso si ricorda la faccia, ma non si ricorda il nome. Perché? Forse perché la faccia ci dà molto di più: un po' del carattere, e perfino un po' dell'anima. In ogni caso, è di solito preferibile parlare faccia a faccia con qualcuno piuttosto che leggere una sua e-mail. Per Levinas, il volto significa la persona intera come trascendenza, esteriorità, nobiltà. Il volto vuole dire anche la parola o il discorso. In quanto discorso, il volto è di nuovo un punto di trascendenza. Il volto parla in maniera tale da rompere l'idea di sé che il soggetto ha dell'altro. (Nota: nel vocabolario di Levinas, *il dire* = la responsabilità, la prossimità all'altro; "il dire" trascende ogni detto; *il detto* = il linguaggio come espressione qui ed ora, è concettuale).

C'è una corrente di pensiero secondo cui si arriverà ad un mondo di pace, un mondo unificato, un mondo utopico attraverso il successo nella trasmissione di messaggi o la creazione di un significato comune. Il problema con questo modello della comunicazione è che esso può cancellare la differenza fra gli esseri umani. Secondo Levinas la vera comunicazione non è uno scambio che unisce due persone in un tipo di fusione. La comunicazione in senso pieno affronta l'altro come altro, e questo succede dal momento in cui la comprensione crolla. Quando la comprensione non c'è, c'è invece qualcosa di nuovo che sorge con l'incomprensione. L'io è esposto all'altro nel senso che mette a repentaglio il proprio pensiero, i propri piani in un momento di vulnerabilità e di apertura. Dunque la comunicazione in maniera piena è anche la rivelazione della responsabilità per l'Altro. Per di più, questa apertura all'Altro è alla radice della comunicazione stessa.

La comunicazione come trasmissione non lascia spazio all'altro. L'altro è in secondo posto, l'altro è secondario, l'altro esiste per ricevere la verità dell'io. Il soggetto trasmette la propria verità ad un altro. Il modello consueto della comunicazione comincia con il soggetto. Il soggetto si erige a luogo privilegiato. Nel pensiero di Levinas si constata un'inversione di prospettiva: ora l'altro è privilegiato. Secondo Levinas la comunicazione comincia non con il soggetto, ma con l'altro. Da parte del soggetto, la comunicazione è una risposta. Il soggetto accetta l'obbligo di rispondere. Con questa risposta responsabile, il soggetto assume la responsabilità. Ma è una risposta, non è la propria iniziativa. Il soggetto risponde ad una mozione primaria che viene dall'altro. Assumendo la responsabilità, l'io effettua una *mitzvah*, un comandamento. Questo comandamento costituisce le prime parole del volto: "tu non ucciderai!" (cioè non ucciderai in nessuno modo, ossia amerai il prossimo tuo). Così il volto invita il soggetto ad una relazione in cui il soggetto non ha più il potere, ma è al servizio dell'altro.



Dunque l'io non va verso l'altro con lo scopo di trasmettere un messaggio. L'io, invece, impara dall'altro e accoglie la grandezza dell'altro. (In questo senso è forse possibile scorgere un parallelismo con la spiritualità. Se Dio si trova nel prossimo, meglio accogliere Dio nell'altro con umiltà che credere di portare Dio dove Dio già si trova).

#### Valorizzare l'altro

Quali sono i risvolti e gli svantaggi della comunicazione come trasmissione sul piano personale, nazionale e internazionale? E quali sono le alternative se insistiamo sulla differenza?

Nella sfera privata, cioè negli ambiti più personali come la vita privata e familiare, c'è chi cerca se stesso nei rapporti umani, c'è chi vuole che l'altro sia un duplicato di se stesso. Ma è davvero meglio essere uguali? C'è chi vuole l'uguaglianza perché così gli piace. Ma se gli amici o gli sposi fossero tutti uguali, le amicizie e le famiglie sarebbero uniformi e soffocanti. La differenza, invece, ci arricchisce. E' meglio essere diversi.

Nella sfera pubblica, cioè lo spazio sociale dove si parla di questioni comuni, la comunicazione come trasmissione risulta per esempio nell'aspettativa che gli immigrati debbano rispecchiare perfettamente nel loro stile di vita lo stile di vita della cultura che li accoglie. Senza dubbio, gli immigrati devono rispettare le leggi e la cultura del paese che li

ospita; devono avere la voglia di integrarsi, devono adeguarsi. Ciononostante, la comunicazione come trasmissione non vede l'importanza e la necessità di considerare la loro differenza culturale come una ricchezza.

Sul livello internazionale, ci sono nazioni che si considerano come autorizzate a imporre ad altre la propria visione del mondo. Si può per esempio esportare la democrazia occidentale dappertutto? Tutti i paesi possono permettersi la democrazia?

Certo la democrazia è un sistema ammirevole e lodevole, ma il fatto che sia di grande valore vuol dire che deve essere esportata ovunque sia assente?

Nella sfera privata, pubblica e sul livello internazionale, c'è la tendenza a concepire l'integrazione come l'assimilazione di ciò che è differente. L'altro, in tutte le sue forme, è considerato un ostacolo alla realizzazione personale, all'avanzamento sociale, allo sviluppo internazionale. L'altro esiste per essere indottrinato, convinto, e infine conquistato.

In quanto filosofo, Levinas vuole arrivare ad un livello più profondo della comunicazione. Vuol mettere in discussione certe assunzioni nella comunicazione, vuol andare al di là del "come" della comunicazione; vuole mettere in discussione invece il "perché" della comunicazione. Levinas assume un atteggiamento di meraviglia nei confronti del fallimento della comunicazione. Di solito il fallimento ci dà solo fastidio. Un vero filosofo si meraviglia, si stupisce, dove altri non lo fanno. Anche noi dobbiamo interrogare la comunicazione come trasmissione.

Non si possono mai risolvere i problemi del mondo se si trattano le altre persone solamente come facsimile dell'io. Si deve prevedere un posto legittimo per altri esseri umani. Levinas ci invita ad assumere una nuova umiltà nella nostra comunicazione quotidiana. L'altro è sempre più grande di ciò che il linguaggio può catturare o esprimere. Il soggetto umano non può mai sbrogliare il mistero dell'altro con le sue parole. Infatti, alla base di tutto il pensiero di Levinas c'è qualcosa che sfugge al linguaggio. L'altro non esercita il ruolo di diventare un oggetto di conoscenza dalla parte del soggetto. La funzione della comunicazione è di lasciare che l'altro sia altro, di non ridurre l'altro alle dimensioni del soggetto. E' un esodo della sovranità del soggetto. Il soggetto non è innanzitutto colui che esprime o che esprime se stesso, ma colui che abbandona se stesso affinché l'altro sia.

## Tavola Rotonda

### 1. "La battaglia dell'immaginario spirituale": R.P. Michael Paul Gallagher, S.I., Decano, Facoltà di Teologia



Vorrei mettere a fuoco i possibili legami, positivi o negativi, fra una cultura fortemente segnata dalla presenza dei mass media e una teologia fondamentale-pastorale che vuol rendere reale e credibile la fede in questo contesto. Charles Taylor, il filosofo cattolico canadese, ha recentemente pubblicato un grosso libro dal titolo, *A Secular Age*, in cui parla del mutamento del nostro immaginario sociale. Taylor conferma una mia intuizione da anni: il vero campo di battaglia per la fede in un contesto postmoderno non è intelletto, volontà, appartenenza, memoria, ma "l'immaginazione religiosa" per utilizzare una espressione di Newman. Parecchi commentatori parlano di una crisi per la comunicazione della fede, ma tendono a sottolineare una crisi della ragione, o del desiderio, o del senso di comunità, o della trasmissione della fede. Tutti sono temi importanti, ma io vorrei individuare un'altra dimensione antropologica: l'immaginario ferito e fragile di oggi. Quindi per me, se dovessi individuare una zona di crisi, sulla quale una riflessione teologica e il mondo delle comunicazioni

possono collaborare, sarebbe quello della crisi antropologica dell'immaginario collettivo.

In questa zona riceviamo una valanga di messaggi quotidiani che vogliono formare la nostra sensibilità, anzi il nostro criterio di realtà ed infine la nostra identità. Questi messaggi sono raramente in forma teoretica ma spesso in forma di immagini. Ovviamente la teologia pastorale o fondamentale nutre una certa paura o preoccupazione che il mondo dei mass media sia già sequestrato dalla narrativa superficiale e desumanizzante del mercato – un'ideologia nel senso di una semplificazione attraente ma pericolosa, fino al punto che un teologo come Metz può parlare di una nuova secolarizzazione in questi termini: "la strapotenza della merce e dei mass-media ha colonizzato i cuori degli uomini, causando processi di depotenziamento: debolezza del soggetto, perdita di memoria, decadenza del linguaggio, congedo dalla storia ...una massiccia perdita di percezione".

Sono tendenzialmente d'accordo ma non senza un certo auto-dubbio.

Mi sembra ovvio che i mass media costruiscono in gran parte l'immaginazione della strada, l'immaginario collettivo di tante persone. Inoltre sembra ovvio che l'atteggiamento dominante è spesso l'ideologia del mercato, e quindi un potere molto ambiguo. Dove viene il mio auto-dubbio? Che c'è il pericolo nel discorso teologico o ecclesiale di biasimare i mass media come un capro espiatorio facile. Forse è troppo ingenuo per la teologia giudicare la seduzione dei mass media come fonte di fantasia banale, ma di giudicarli globalmente e senza sfumature. In questo senso la teologia ha bisogno di dialogare con le scienze umane, con gli esperti nel mondo della comunicazione, non solo dal punto di vista sociologico ma anche cercando di capire tutta la retorica e la tecnologia di questo campo tanto complesso oggi.



In breve la teologia ha un ruolo critico, ma non solo. La critica deve essere fondata e informata, nata da un dialogo con gli esperti del mondo delle comunicazioni. Più importante ancora, aldilà di una *pars destruens* o profetica, c'è la sfida di arrivare ad una *pars costruens* o creativa. Colpisce che Gesù stesso, come viene detto in due dei vangeli sinottici, non parlava mai alla folla se non in parabole. Colpisce che c'è un recupero forte dell'affettività in teologia oggi, come della narratività. Eppure una filosofa non credente come Martha Nussbaum, dice che ci sono certe forme di conoscenza irraggiungibili se non c'è un atteggiamento di amore. L'ordine del giorno sta cambiando. Lo stesso Santo Padre afferma con insistenza che bisogna di salvare e allargare l'orizzonte della ragione. L'allargare della ragione in teologia include una nuova convergenza di linguaggi meno astratti e più esistenziali, con bellezza e metafora come elementi centrali nell'*affectus fidei*. Ci spinge a riflettere sul contesto culturale per la recettività della fede come un campo di confronto fra diverse narrative della vera realtà.

Quindi se l'immaginazione è la zone cruciale per la mediazione del possibile, è inevitabilmente una zona da discernere sia in chiave cristiana che alla luce della sociologia delle comunicazioni. Sembra un campo ideale per una riflessione interdisciplinare come viene spesso proposta in questa università, ma forse raramente incarnata.

## 2. "COMUNICAZIONE-PONTE TRA TEOLOGIA E CULTURE SECONDO BERNARD LONERGAN":

R.P. NATALINO SPACCAPELO S.I., Docente di Teologia Dogmatica



1. Chiarificazione terminologica
  - a . Una novità assoluta: «Comunicazione» *interna* alla Teologia e in posto di rilievo (cap. 14)\*
  - b . La Teologia come «aggiornata» *riflessione* sulla **Religione** nei suoi 2 allacci: entrata-uscita
  - c . La struttura metodologica di *Method in Theology/Il Metodo in Teologia*: **coscienza e storia**
2. Comunicazione e Teologia
  - a . «Comunicazione della Teologia?». Pedagogia e didattica dell'insegnamento teologico
  - b . «Comunicazione teologica?». Una tra le varie forme: didattica, mediatica, sociale, scientifica
  - c . «Teologia della Comunicazione». VIII *specializzazione funzionale*. Il **télos** di tutta la teologia
3. «Struttura vitale» della **comunicazione umana**

a . Il progresso umano e le *vie di comunicazione*: marittime, terrestri, aeree; tecnologiche, militari, commerciali; politiche, culturali e religiose.

b . Il **ponte**: significato e utilità di una metafora: abbreviare, collegare, transitare, condividere (il territorio e il villaggio sono propri, il ponte è comune). Ciò che il *ponte* è geograficamente per animali e uomini, la comunicazione lo è culturalmente per uomini, comunità, società, culture e religioni.

#### 4. «Struttura dinamica» del **comunicare/comunicazione umana**

a. Agenti-atti-riceventi. La *circolarità comunicativa* e la **Ur-Struktur**:  $S \leftarrow A \rightarrow O$

a) gli *agenti comunicatori* e loro **preparazione**; triplice conoscenza: se stessi, i riceventi e modi/ contenuti della comunicazione

b) Nei contenuti della comunicazione: distinzione tra **nucleo transculturale** e **forma culturale**

b . La comunicazione corretta: (1) individuare il *nucleo transculturale*; (2) liberarlo dalla *forma*

*culturale* dell'agente comunicatore(lingua, modi di espressione, livelli di linguaggio...);

(3) rivestirlo della lingua e dei modi di espressioni culturali dei riceventi.

c . La comunicazione e l'inculturazione (cf *Lc 8,4*): uscire dalla propria casa-cultura; seminare la propria semente-transculturale; in altro campo-cultura: inculturazione.

#### 5. **Teologia** secondo B. Lonergan= *trascendentale (assoluto-rivelato)+transculturale fondazionale*

a . *Trascendentale assoluto*: condiviso con altre Religioni: **il dono dell'Amore** di Dio (*Rm 5,5*);

*Trascendentale storico-religioso*: **Rivelazione** e sua *continuità ecclesiale* nello Spirito Santo

b . *Transculturale* come **struttura universale coscienziale** dell'essere umano: sensi-intelligenza -ragione-libertà. Non tutte le culture filosofiche sono arrivate alla sua *esplicitazione*.metodica.

c . Il *trascendentale storico-religioso* e la sua formulazione *transculturale* contengono e salvano

i **significati-valori** che vanno *annunciati-creduti-celebrati-vissuti* da tutti i chiamati alla fede

(*Mt 28, 18-20*), in tutto il mondo, assumendo diverse forme culturali con *nuova incarnazione*.

### 3. "Parola ed Immagine":

R.P. Jos Janssens S.I., Direttore del Dipartimento di Beni Culturale

Scopo di questi brevi punti (ripresi da Peter SCHMIDT, *In de handen van mensen. 2000 jaar Christus in kunst en cultuur*, Leuven: Davidsfonds, 2000 per ulteriore informazione e bibliografia): far riflettere sulla relazione complicata fra parola ed immagine nella prospettiva della comunicazione della fede cristiana.



In genere si accetta nella Chiesa, ed in particolare nel campo teologico, che la parola trasmette meglio la fede che l'immagine. Sullo sfondo pare trovarsi la convinzione che l'immagine, la figura, la carne toglie qualche cosa alla purezza del pensiero, alle astrazioni chiare della mente. Si ritiene, infatti, che la parola e l'idea, come tali, sono meno legate ai sensi e perciò costituiscono un minore pericolo per eventuali deviazioni dottrinali. Secondo questa visione la parola è più adatta ad esprimere il "puro spirituale" dell'immagine. Si constata, come conseguenza di tale impostazione, la

presenza di un certo "monopolio della parola". Certamente, il Cristo della Liturgia è innanzitutto quello della parola e delle Letture bibliche. Non va dimenticato, però, che l'Incarnazione ha dato alla Parola di Dio una realtà umana sensibile, visibile, tangibile. Bisogna inoltre notare che anche in un testo sono spesso presenti immagini, metafore, allegorie. Sorge così la questione se il suddetto "monopolio della parola" è veramente utile ed auspicabile per la trasmissione della fede.

Pare, poi, che la teologia della Rivelazione abbia più fiducia nella ragione che nell'emozione per avvicinare l'uomo a Dio. Uno potrebbe domandarsi se un'immagine può esprimere lo stesso di ciò che trasmette una parola. Va subito detto che la parola *religiosa* dimostra delle caratteristiche, che sono pure comuni all'immagine. La parola *religiosa*, infatti, dice le cose, non solo in modo diretto e soltanto con un linguaggio logico, essa fa anche appello alle emozioni attraverso suggestioni, figure letterarie, racconti, procedimenti prettamente retorici o/e artistici.

Su questo sfondo possiamo chiederci se l'arte ha bisogno della parola per essere religiosa? Possiamo intendere l'acutezza della questione citando Henri Moore (1898-1986): "Essere artista è credere nella vita. Un simile sentimento, così profondo, può essere definito religioso. In questo senso, un artista non ha bisogno, per vivere e creare, né di una Chiesa, né di un dogma". Le immagini (una scultura) e i suoni musicali, grazie al loro impatto emozionale, possono assumere una connotazione religiosa; ma possono anche trasmettere qualche cosa di valido su Dio senza l'accompagnamento di un discorso di Rivelazione? Probabilmente, così il teologo fiammingo P. Schmidt, l'arte per essere religiosa non necessita la parola. La situazione, però, è diversa per l'arte cristiana; l'arte, che vuole definirsi cristiana, pare aver bisogno della parola ossia di un contenuto dogmatico. Ciò può essere illustrato con un riferimento alla sacramentalità cristiana: questa non ascriverebbe valore di fede a segni o gesti non accompagnati da parole! Soltanto la parola può rivelarci il significato salvifico del sacramento che riceviamo. L'essenziale della Rivelazione sta negli eventi salvifici, chiariti ed illuminati dalla parola. Al quesito, quindi: "Esiste un'architettura (o una musica, una pittura) che per sé, ossia slegata dalla parola evangelica, può essere detta cristiana?", sembra che dobbiamo rispondere negativamente.

Ci troviamo davanti ad una sfida, al tempo stesso antropologica e teologica, per poter impostare bene la complessa relazione fra parola ed immagine. Il credere mette in moto il sapere e il vedere; essa ci fa intraprendere un pellegrinaggio (viaggio) che trasforma la conoscenza e l'emozione in comunicazione. Il messaggio evangelico passa dalle parole, dagli stili, dalle immagini, dagli esempi visibili e tangibili dei credenti.

### 3. Analisi del Concetto di comunicazione tra filosofia, teologia e comunicazioni sociali della chiesa:

Prof. Andrea Di Maio, Direttore della specializzazione di Filosofia Cristiana



§ 1. Comunicare è l'atto del comune  
Comunicare è l'atto del comune, come zoppiare è l'atto di chi è zoppo, e nevicare è l'atto della neve che scende. Comune, a sua volta, esprime una relazione tra due o più soggetti. Comune è l'inverso di immune: ciò che non è in relazione con altro. I soggetti accomunati per qualche caratteristica oggettiva che è loro comune, devono però essere a loro volta propri e distinti. Se infatti tutto fosse comune, nulla più sarebbe comune. Se nella comunicazione venisse a cadere la distinzione dei comunicanti, cadrebbe la stessa comunicazione.

§ 2. Comunicare non è trasmettere o dare, né tanto meno solo dire o far sapere  
Riduttivamente si è assimilata la comunicazione alla trasmissione di dati o in generale alla "dazione". Come dice Tommaso d'Aquino, se io do una cosa a qualcuno, non l'ho più io; se però comunico un'idea o il mio sapere ad altri, li conservo. Dunque, comunicare è rendere comune anche ad altri qualcosa che prima era solo mio.

§ 3. Donare non è solo dare, ma autocomunicarsi  
Similmente, quando dono qualcosa ad altri non mi limito a trasferir loro il possesso di quella cosa: se così fosse, infatti, l'altro potrebbe senza problema disfarsi dell'oggetto che gli ho donato, cosa che invece risulta sconveniente. Rifiutare il dono, infatti, è rifiutare in qualche modo il donatore: dunque, donare qualcosa a qualcuno significa autocomunicarsi a lui; e il dono materiale è simbolo del donatore stesso.

§ 4. Ci sono due sensi di comunicazione: a mo' di diffusione (o duplicazione dell'uno), e a mo' di fusione (o unificazione dei due), la prima naturale e dottrinale, la seconda amicale  
Ci sono due sensi ontologici di comunicazione: la comunicazione come diffusione (e quindi duplicazione dell'uno) e la comunicazione come fusione (e quindi unificazione dei due o più); la prima, di carattere naturale o culturale; la seconda di carattere amicale e sociale. Il primo senso di comunicazione è stato inizialmente sviluppato nella dottrina platonica della diffusione del bene (e in quella aristotelica della generazione come comunicazione della forma); il secondo senso di comunicazione è stato inizialmente sviluppato nella dottrina aristotelica dell'amicizia. Oggi (si pensi a Habermas) i due sensi di comunicazione continuano ad essere intrecciati.

Dal punto di vista teologico (però della teologia scolastica latina) le due modalità ci aiutano a pensare le due processioni divine: la generazione del Figlio o Verbo (che è una comunicazione a mo' di natura e di dottrina con cui il Padre comunica la natura divina al Figlio), e la processione dello Spirito come Dono (che è una comunicazione a mo' di volontà che unisce Padre e Figlio). Queste due modalità ci aiutano anche a pensare la struttura dell'economia sacramentale: la comunicazione sacramentale della grazia e dottrinale della Parola di Dio (che è per diffusione) deve compiersi nella comunicazione o comunione ecclesiale (che è per fusione).

È da notare che la comunicazione intradivina è caratterizzata dalla circolarità (circumcessione); e la comunicazione teologale tra Creatore e creatura è sempre sbilanciata: mentre nelle comunicazioni finite il ricevente preesiste sempre (almeno in germe) alla comunicazione, nella comunicazione dell'essere la creatura non preesiste affatto alla sua creazione. La comunicazione da parte di Dio è sempre un'autocomunicazione che scende

"dall'alto", nel senso che è caratterizzata radicalmente come dono, e che nel suo pieno compimento gratuito comporta persino una Kenosi.

§ 5. Ci sono tre livelli e quindi modalità di comunicazione dottrinale: diretta e superficiale, indiretta, immediata e profonda

Riprendendo e sviluppando un'idea di Kierkegaard, si deve operare anche una distinzione tra comunicazione del sapere o di informazioni (che è superficiale e diretta) e comunicazione del volere e del potere ossia di atteggiamenti, valori e scelte (che è indiretta) e comunicazione del senso stesso della vita (che è profonda e diretta: " cor a cor loquitur", diceva Newman; "Parlate al cuore di Gerusalemme" diceva il Profeta).

La comunicazione indiretta è filosoficamente caratterizzata dall'ironia, e teologicamente dal paradosso.

§ 6. La struttura della comunicazione è complessa, ma non complicata

§ 7. Le comunicazioni sociali della e nella Chiesa devono rendere comune a diversi livelli la comunicazione teologale

## Conclusioni

### **Di fronte alle sfide della comunicazione, i cristiani sono interpellati a approfondire la conoscenza di Cristo:**

Prof.ssa Michelina Tenace, Docente di Teologia Dogmatica (Moderatrice)



Ti ringrazio, sinceramente, per l'opportunità che mi hai dato, di scoprire la vivacità del CICS. La presenza nella sala di tanta gente nonostante fosse un giorno di sciopero, ha rivelato l'interesse che suscita il CICS e i temi scelti per l'occasione.

Il Centro è interdisciplinare come la stessa comunicazione che lo determina. Nel pomeriggio di studio, il carattere interdisciplinare della comunicazione è stato illustrato dai relatori provenienti da aree diverse, ma tutti esperti nella pratica del comunicare. Simpatico (il modo) e stimolante (il contenuto) degli interventi, sapiente la testimonianza dell'impegno di ogni relatore.

A conclusione oltre ai ringraziamenti agli organizzatori e al pubblico, ho fatto un'osservazione che riporta qui.

Nella comunicazione è implicata la persona umana. Per questo si applica a tutte le discipline che la riguardano. La Chiesa poi è l'ambito in cui viene comunicata la comunicazione di Dio. Questo principio quindi di prendere atto di un doppio livello di comunicazione, la mediazione e il contenuto, appartiene all'indole stessa della realtà.

Per questo la comunicazione è tanto complessa.

Oggi però siamo messi di fronte ad una situazione nuova: la comunicazione è un segno dei tempi. Per l'ansia comunicativa, per i nuovi mezzi di comunicazione, per il carattere occulto dei contenuti, per il carattere incontrollabile degli scopi ecc. La teologia stessa non ha ancora preso atto di tutte le implicazioni antropologiche di questa sfida culturale.

Come è avvenuto spesso nella storia della Chiesa, anche oggi, i cristiani devono muoversi spinti da una provocazione che viene dal mondo. Come è avvenuto già nei primi tempi della cristianità, chi sapeva leggere (i segni dei tempi) e scrivere (ossia testimoniare) ha cercato la risposta per amore di Dio, per compassione nei confronti degli uomini e delle donne che camminavano nelle tenebre degli sbandamenti. Allora l'apologia aveva un senso che oggi non

ha più: l'apologia non era una violenza su quello che non credeva, ma era una esigenza di testimoniare Cristo, di rendere in parole, in immagine, in vita il contenuto creduto di un annuncio "bello" (la Buona Novella è bella), di un annuncio vivo. In altri termini: oggi, di fronte alle sfide della comunicazione, i cristiani sono interpellati a approfondire la conoscenza di Cristo, per trovare vie



nuove di valorizzare la comunicazione in tutti i sensi che non può essere incompatibile per la fede, bensì chiede alla fede di aprire orizzonti più ampi. È in questione l'antropologia sotto più punti di vista: cosa è previo della comunicazione? Educare a comunicare implica per esempio, educare tutti i sensi, l'immaginazione e la libertà, prime alleate della creatività. La formazione cristiana è oggi tale da poter smontare le minacce della "banalità della fantasia"? Tale da ridare al soggetto il gusto e il primato nell'incontro con l'altro dove avviene la più autentica comunicazione?

Ecco alcune sfide per gli studenti del CICS che nell'Università Gregoriana partecipano all'unica vocazione della Chiesa: testimoniare Cristo oggi per le generazioni di domani.

